

EREMIADE

Racconto di Nicolas Cantarutti

Il crepuscolo discese mesto sul fiume Ebro, adombrando i rami d'agrifoglio e gli argini pietrosi. Persefone se n'era andata da un pezzo e il vento ululava, gridava, si schiantava sulle creste innevate dei Rodopi taciturni. Si stagliavano in alto, come grandi mura, a toccare il firmamento. Avrebbe voluto essere come loro, Eremiade. Come le montagne dalle rupi grigie, immobili al passaggio delle nubi. Da lassù avrebbe visto il mondo intero: il fiume Oceano, in basso, che cingeva la Terra, e in alto le dimore dei divini, le Potenze che bevevano nettare e governavano i mortali. Nessuna parola l'avrebbe più ferita, se così fosse stato.

Eremiade correva risalendo i pendii erbosi sotto il pallido lume delle prime stelle. Correva e piangeva, tra singhiozzi e lamenti; lacrime nere rigavano il suo volto. Arrancava scalza tra le rocce e i rovi, seguendo un rado sentiero che si inerpicava su una collina ammantata dalla selva. Le acque dell'Ebro gorgogliavano poco distanti: uno scroscio spento, flebile.

Alle falde dell'altura, un villaggio di casupole bianche sfavillava nel buio tra fuochi e torce accese. Degli uomini vagavano allarmati nella strada battuta che serpeggiava tra le valli sinuose.

“Eremiade! Eremiade!” gridavano. “Torna indietro! Eremiade!”

Lei li ignorò. Proseguì in alto, tra le losche figure degli alberi che si ergevano minacciose. Giunta nei pressi di un faggio dormiente, si sedette appoggiando le spalle al fusto scuro. Impugnava un coltello vicino al grembo. Chiuse gli occhi: sentiva nell'aria la brezza del mare profondo, laggiù, dove il fiume sfociava nei domini di Poseidone. Le fronde spoglie si scuotevano e cigolavano, si alzava lo schiamazzo dei corvi nascosti nei cespugli. Poi, pian piano, una musica si levò. Piccole note acute che si perdevano nel vento, confondendosi con il frastuono dell'acqua. All'inizio erano basse e solitarie, come i tocchi di una pioggerella incipiente. Calmavano il cuore, al punto che Eremiade pensò di affondare la lama nel ventre e finirla lì. Ma in seguito, incalzate da chissà quale pensiero o ricordo, le note si fecero più gravi e gli alberi parvero tremare al cospetto di quella melodia. La fanciulla aprì gli occhi repentina e vide, chino su uno sperone di roccia che volgeva a strapiombo sull'Ebro, un uomo vestito di bianco con i lunghi capelli grigi e la barba brizzolata. Suonava una lira dal carapace di tartaruga e le corna d'ariete, il volto fisso sul cielo a mirare la luna calante. Un bagliore avvolgeva il suo corpo.

“Chi sei?” domandò la fanciulla, la voce rotta dal dolore. “Vuoi farmi del male?”

Dapprima l'uomo non rispose. Si limitò a gettarle un'occhiata. Le iridi luccicavano di un verde acceso, mentre il resto degli occhi era consumato da un debole rossore. Portava i segni del tempo su tutta la pelle scura; non sorrideva, qualcosa sembrava anzi turbarlo.

“Fui il figlio della bella Calliope e di Eagro, re dei Traci,” disse all'improvviso, senza staccare le dita dalle corde della lira. Poi ridacchiò. “Orfeo. Sì... Orfeo. Questo era il mio nome.”

Eremiade sbarrò gli occhi e un'ondata di gelo l'avvinghiò nel torace. Avrebbe voluto urlare, ma un groppo alla gola improvviso non glielo permetteva. Il terrore annidato nei suoi occhi non passò inosservato dall'aedo, che presto intonò un canto dolce come il miele di Tule lontana, la più remota fra le isole. E il freddo si disperse, il vento cessò, le buie sagome degli alberi si illuminarono del chiarore degli astri.

“Danzava nel bosco la luminosa Euridice, avvolta da un manto di arborea beltà,” cantò. “Bella nell'animo, bella davvero, la voce che squillava come i passeri nelle mattine d'autunno.”

Un gemito della fanciulla fu soffocato dalla mano candida che si arrestò sulla bocca. Rammentava il sorriso del suo sposo, le promesse di una vita felice, la notte passata con lui prima delle nozze nel tepore di una gioia fuggente.

“Ma un giorno nefasto, quand'io tornai dai lunghi viaggi per mare a fianco di Giasone e la nave Argo, un dio capriccioso ordinò a un serpente di morderla al piede. Lei era mia moglie, fra le Amadriadi la più nobile: un dono che i divini avevano riservato al mondo, e che adesso non è più.”

Orfeo alzò allora lo sguardo verso Eremiade. Accanto a lui era poggiato un teschio bianchissimo.

“Sfidai il dio della morte, Thanatos,” continuò. “Lo schernii. Gli dissi che finché Orfeo avrebbe camminato nel mondo, né il buio eterno né le pene di Sisifo gli avrebbero impedito di riportare Euridice fra i vivi. Lui rise. ‘Bene!’ Mi disse. ‘Vieni allora nell’Ade a riprendere ciò che ti spetta, se davvero ne sei capace.’ E io andai; presi la mia lira, schiarai la voce. Mi inoltrai in profondità, dove giacciono le ombre.”

Piombò il silenzio. Tacquero la lira e l’aedo. La notte si impossessò del cielo: compariva la Via Lattea, sempiterno sentiero degli Immortali.

A un tratto, la docile voce di Eremiade riecheggiò tra le cortecce antiche.

“Non sai, Orfeo, cosa avrei dato per vivere nei tuoi panni. Non capisci. Non sai quanto sei stato fortunato.”

Sorpreso da tale impertinenza, Orfeo balzò in piedi. Si fece grande e alto, gli occhi rosso-verdi che scintillavano minacciosi. Fu sul punto di tuonare chissà quale ingiuria, mosso da una rabbia che lo corrodeva da secoli. Eppure, non lo fece. Si fermò, catturato dallo sguardo della fanciulla. La paura che la torceva sembrava essersi dissolta.

“Credi davvero che gli Dei non sapessero che ti saresti voltato a guardarla, Orfeo?” lo incalzò Eremiade.

Il luccicore che permeava l’aedo si affievolì. Gli occhi si spensero, il corpo irrigidito diminuì di statura.

“Dimmi il motivo per cui dovrei essere stato fortunato, fanciulla che corre nella notte,” le disse allora. “E spiegami perché intendevi toglierti la vita sul fiume Ebro, già macchiato della mia sorte.”

“Sei stato fortunato,” rispose la ragazza, “perché nessuno ti ha mai abbandonato. Nessuno ha mai dubitato delle tue qualità. Nessuno ha mai messo in discussione la finezza del tuo canto, la pregevolezza della tua lira, il coraggio che hai dimostrato viaggiando con gli Argonauti. Non sei mai stato solo, nemmeno quando Euridice spirò. Né qualcuno ti ha mai disprezzato: le Erinni si sono commosse, sentendo la tua melodia. Persefone e Ade, Signori dei Morti, si inchinarono di fronte a te e ti lasciarono andare. Non ti hanno permesso di portare via Euridice, no! E perché avrebbero dovuto? Forse non è nemmeno in loro potere farlo. Tu avevi tutto, Orfeo. Persa Euridice, non perdesti te stesso.”

Lunghe epoche d’uomo crollarono all’improvviso sulle spalle dell’aedo. Divenne una figura torva e stanca, oppressa da un mondo che non le apparteneva. Prese in mano il teschio, lo guardò malinconico. *Avevo tutto, pensò Orfeo. Non avevo bisogno di nulla. Figlio di una musa e di un re, così talentuoso da vivere soltanto con la propria musica.*

“Io, invece, sono soltanto una misera donna di un villaggio sperduto,” singhiozzò lei. “Nessuno mi ama e il mio promesso sposo mi ha abbandonata. Giacque con me senza nemmeno donarmi un figlio, abusando della mia fiducia! Al calar del vespro andò via dicendomi questo: ‘Non ho tempo. Non ho forza.’”

L’aedo riprese in mano la lira. Il legno di frassino levigato aveva visto molti inverni, più di quanti ne vedrebbero molte vite d’uomo messe assieme. Si alzò, spogliato della luce innaturale, e in un momento fu ai margini del greto del fiume che scendeva ripido fino a valle, dinanzi alla fanciulla. Si mosse in un istante, trasportandosi da un punto all’altro senza fare il minimo rumore. Il suo corpo sbiadiva.

“Accecato dal mio dolore, non ho potuto contemplare la fulgida bellezza del mondo. Sono stato uno sciocco: ho rinunciato a vivere, quando avrei potuto!” esclamò. “E a te, privata di tutto, resta solo il respiro. Qual è il tuo nome?”

“Eremiade,” mormorò lei.

Orfeo si chinò porgendole la lira, il volto che traspariva sempre più fin quasi a confondersi con l’aria fredda. Sorrise.

“Non sarai più sola, Eremiade. Guarda la mia lira, quando sentirai il peso del mondo sul tuo cuore. Suonala, ascolta le sue note, ricorda che esse hanno piegato gli Dei della Morte. La musica è imperitura, come lo saranno le nostre anime quando si perderanno nelle pieghe dell’eterno.”

Tirò il vento da sud-est, così forte da inclinare le possenti conifere. Sorgeva all’orizzonte la Stella del Mattino e i crinali delle montagne si tingevano di rosa pallido.

Eremiade aprì gli occhi; le prime luci dell'alba carezzavano le sue guance. Era scomparso il coltello che si era portata appresso. Al suo posto, una lira pregiata era adagiata con lei sul tronco del faggio. Ricordava un sogno: il biancore di un teschio, una melodia soave, la voce profonda di un uomo canuto. La disperazione aveva spiccato il volo per non lasciare più traccia. Afferrò lo strumento e grattò le corde con le dita: il dolce suono vibrò in aria fino a confondersi con lo sciabordio dell'Ebro.

“Non sarò più sola,” sorrise la fanciulla. “Non sarò più Eremiade.”